



Elisabetta Cangini

## ELISABETTA CANGINI

**Siamo un gruppo di handicappati e cerchiamo di camminare insieme, da amici**

Il Gruppo «Amici insieme» è nato da poco tempo; è nato dal desiderio di portar avanti dei problemi che altri non avevano ancora affrontato. La nascente Caritas della nostra Diocesi si pose a suo tempo il problema di fare qualcosa per le persone handicappate. Questa volontà della Caritas si incontrò col desiderio di alcuni handicappati di incontrarsi per essere meno soli. Chiedemmo ospitalità all'Istituto S. Teresa. Siamo entrati come ospiti e oggi siamo di famiglia: non trovo altro termine migliore per definire il nostro rapporto con l'Istituto. Il Gruppo vive ormai da due anni un'esperienza ormai quotidiana che io ritengo positiva, anche se è da inventare ogni giorno. Il Gruppo tende a rendere meno soli coloro che lo sono già tanto. Tende a farli sentire parte integrante della Chiesa e della società.

Tende ad aiutarli in problemi di ordine sociale e materiale, ma specialmente di ordine spirituale. La preghiera e gli incontri tendono proprio a questo. Il Gruppo è composto di persone handicappate e che vogliono fare insieme un cammino di fede, di amicizia e di apertura agli altri. Abbiamo incontri periodici: partecipiamo alla Messa e poi discutiamo i problemi che ci sono. Ci serviamo dei mezzi di comunicazione sociale per sensibilizzare l'opinione pubblica. Un'azione più capillare è fatta nei confronti dei Gruppi ecclesiali e delle parrocchie.

Come frutto di questa sensibilizzazione, vediamo molti giovani parteci-

pare ai nostri incontri con una certa regolarità. Accettiamo incontri con qualsiasi gruppo, purché non si tratti semplicemente di atto di accoglienza, ma si tenda al coinvolgimento del gruppo o della comunità. L'anno scorso siamo stati invitati e siamo andati nella parrocchia di S. Prospero, facendo un'esperienza particolare: un handicappato e due accompagnatori sono andati in un nucleo familiare. Le famiglie che si erano rese disponibili erano una ventina: il parroco poté poi parlare di una «missione parrocchiale».

Quest'anno siamo andati a Mordano, a festeggiare il 25° di sacerdozio di don Luciano. Noi siamo alla ricerca di queste occasioni che aiutino gli amici handicappati e tutti gli altri a recuperare il senso della comunione e della Chiesa. Un'altra iniziativa che è stata presa è quella dei Campi-scuola. Quest'anno, a Pinarella, sempre presso una casa dell'Istituto S. Teresa, il campo è davvero riuscito bene.

Vorrei aggiungere una parola sulla mia personale esperienza nel Gruppo «Amici insieme». Quando venni a far parte della comunità ecclesiale della Diocesi di Imola, mi posi il problema di come viverci, di che cosa fare, di come operare. Non era facile, perché l'handicap ti rende doppiamente emarginato. Poi capii che, se del mio handicap avessi fatto uno strumento, forse sarei riuscita a fare qualcosa. Su questa strada sono stata aiutata da tante persone. Sono così riuscita a fare alcune cose, anche per aiutare altri. Vorrei che questa mia piccola esperienza che continua, incoraggiasse anche altri handicappati a uscire dalla solitudine, rendendosi utili agli altri.

Il Volontariato è tanto prezioso per gli handicappati; ma credo sia necessario un po' di coordinamento. Un'ultima cosa: vorrei che un Convegno come questo fosse ripetuto altre volte, non foss'altro perché allarga la conoscenza e l'interesse per tante esperienze e tante persone che prima non si conoscevano.

La nostra attuale sistemazione presso l'Istituto S. Teresa è stata chiesta da noi laici e accettata volentieri dalle Suore: fa parte di quella rosa di forme di assistenzialità che le Suore si sono assunte. Per noi si è trattato di un grande dono di Dio, che ha portato una collaborazione bellissima fra noi laici e l'Istituto S. Teresa: collaborazione che ha sfatato l'opinione corrente sulla difficoltà di collaborazione fra laici e Istituti religiosi. Si tratta di una bella testimonianza dell'umanizzazione della

Chiesa: umanizzazione che ha portato, ad esempio, le Suore a costruire una casa distante un centinaio di metri da qui, senza barriere architettoniche: si tratta della Casa-Famiglia «S. Teresa». È stata una scelta molto importante per noi. Quando nel cuore c'è l'amore e il senso della donazione gratuita, si riesce a far tutto.

## BRUNA FOLLI

**Per l'uomo che soffre una pastorale di speranza: è sorto anche a Imola il Centro operativo OARI**

Si è costituito da poco, anche a Imola, all'interno della Caritas diocesana, un Centro operativo OARI. È sorto perché si è riscontrata la necessità di un intervento, anche nell'ambito socio-sanitario, di un coordinamento di quegli interventi che già vanno in questa direzione, e, infine, per fornire una preparazione alle persone che intervengono in questo settore.

La sigla OARI significa «Opera per l'assistenza religiosa degli infermi». Tale movimento nacque nel 1961; oggi intende promuovere un'azione allargata a tutti i sofferenti, e si definisce «Movimento per l'animazione di una pastorale di speranza per l'uomo che soffre». È un'opera a livello nazionale e locale, con l'approvazione della competente autorità ecclesiastica.

Il Movimento OARI, aperto e disponibile verso ogni uomo «fratello» in stato di sofferenza, trova la sua originale ispirazione nella comunione di vita e nella preghiera con Dio, e intende mettersi al servizio delle Chiese locali, offrendo contributi di promozione, di studio e ricerca, di attività operative a carattere prevalentemente pastorale e sociale.

Tutto questo per promuovere una più intensa sensibilizzazione ai problemi della sofferenza; per animare, preparare e qualificare quanti sono interessati ai medesimi problemi; per richiamare ai fratelli, nella luce di Cristo, visuali e mete di vita sempre più elevate.

L'OARI vuole dare particolare attenzione a chi è colpito dalle sofferenze nascoste e spesso non comprese; ai malati, specialmente a quelli in fase terminale e morenti; agli handicappati; alle famiglie in difficoltà.

L'OARI si esplica, in dinamica

coordinazione e interdipendenza, in vari settori operativi: promuove gruppi di preghiera; promuove servizi culturali e riviste; si impegna nei confronti degli anziani e nell'animazione del «volontariato socio-sanitario». In questo ambito, ha accentuato il proprio intervento dopo la legge di riforma sanitaria. La legge 833 prevede infatti Associazioni di volontariato liberamente costituite, che concorrano al conseguimento dei fini istituzionali della riforma sanitaria: un volontariato organizzato, composto di elementi qualificati, che assicurino la continuità delle prestazioni e delle iniziative.

Per questo, l'OARI ha curato la costituzione di una «Associazione di volontariato per le unità locali dei servizi socio-sanitari» (AVULSS). Tale Associazione, pur essendo giuridicamente distinta e autonoma, si ispira ai principi informatori del Movimento medesimo. Intende operare nel civile, a livello di territorio e di quartiere, quale strumento di promozione, di difesa della salute dell'uomo, di partecipazione, di sensibilizzazione e di testimonianza del nuovo assetto socio-sanitario, per dare un'adeguata risposta ai reali bisogni dei cittadini, attraverso servizi continuativi, gratuiti, organizzati.

L'AVULSS è aperta a tutti, purché accettino e condividano lo spirito e gli orientamenti programmatici e formativi dell'Associazione, partecipino ai corsi di formazione di base e di aggiornamento, e si impegnino nel servizio dell'uomo, considerato nella sua globalità.

L'AVULSS fonda il proprio essere sull'impegno, sulla serietà e sulla qualificazione degli associati. Ad ogni volontario, che intende operare come associato all'AVULSS, è richiesta un'adeguata formazione socio-sanitaria, formazione alla relazione interpersonale, formazione teorico-spirituale. Pertanto, ogni aspirante volontario deve partecipare a un corso di formazione di base, organizzato sotto la responsabilità dell'AVULSS.

Come centro operativo OARI di Imola, si sta appunto preparando questo corso, sotto la direzione dell'AVULSS nazionale. Pensiamo che possa attuarsi in gennaio-febbraio '83.

Al termine del corso, si chiederà ai partecipanti se sono disponibili a costruire un nucleo locale AVULSS, il quale procederà poi ad attuare quegli interventi socio-sanitari che riterrà possibili ed opportuni, e garantirà la conti-

nuità della formazione ai volontari, in stretta sintonia con la Caritas diocesana.

Non si vuole, quindi, creare semplicemente una ulteriore struttura fine a se stessa, ma avviare un'opera di formazione per i volontari che già si impegnano, per poter stimolare altri a rendersi disponibili per un servizio al «fratello» che si trovi in stato di bisogno.

Crediamo, infatti, che, se esistono tante situazioni di bisogno, esistono pure persone che sono capaci di sostenere e che hanno la disponibilità di farlo. Si tratta di aiutarci anche ad essere generosi, a credere nel valore della gratuità, a saper essere attenti a chi è vicino e può aver bisogno.

## ANTONIETTA FERLINI

**Sono stata in Kambatta, per tre anni, come volontaria laica**

Tempo fa, conobbi l'Istituto Ancelle dei Poveri di Bologna. Ne è nato un rapporto di amicizia e poi mi sono aggregata per un periodo di tre anni, i tre anni che ho passato in Etiopia lavorando con loro come infermiera. Ho vissuto la loro vita: una vita fatta di comunità, di lavoro e di preghiera. È stato un rapporto molto sereno e molto bello.

In Kambatta non ci sono solo le Ancelle dei Poveri, ma anche i Cappuccini, che hanno una zona molto vasta e svolgono la loro attività sia a livello medico ed infermieristico, sia di promozione sociale e tecnica, sia a livello religioso. La vita di comunità è molto bella, perché si imparano un mucchio di cose, sia a livello personale che a livello di convivenza, per creare un ambiente vivibile e sereno.

E poi c'è il rapporto con la popolazione del luogo: un rapporto che inizialmente è difficile per la lingua che non si conosce e per la cultura così diversa dalla nostra. Anche il lavoro sanitario e di educazione sanitaria richiede molta delicatezza e molto rispetto per le loro idee. Occorre sempre partire da ciò che hanno di buono e di bello, per valorizzarlo ed eventualmente integrarlo. Facendo pazientemente con loro un cammino insieme, si riesce a fare tanto.

Certo, nei loro usi e costumi, anche in campo sanitario, ci sono tante cose che a noi sembrano controproducenti, e a volte aberranti; ma è inutile stare ad

arrabbiarsi: bisogna solo, con tanta pazienza, aiutarli a trovare qualcosa di meglio. A livello professionale si impara molto, perché si opera in prima persona e si è responsabili personalmente del lavoro, di un lavoro che, se non fai tu, non fa nessun altro, perché non c'è.

A livello umano, c'è la bellezza di incontrarsi con culture tanto diverse: culture bellissime, che danno subito l'idea di quanto sia grande la persona umana nel suo cammino. Vedendo queste persone che sono all'inizio della loro storia, ci si rende conto anche di quella che è stata la nostra storia. La nostra cultura e la nostra civiltà sono il frutto di tanti sacrifici di persone che ci hanno preceduto.

Ora io sono tornata dal Kambatta e ho ripreso il mio lavoro in ospedale. Quel che mi è rimasto è un ricordo bellissimo. Anch'io ho dato un po' del mio tempo per gli altri. Può sembrare che diamo il nostro tempo agli altri anche qui, ma molto spesso lo diamo a noi stessi. Qui da noi fare esperienza di donazione gratuita del proprio tempo agli altri è più difficile che laggiù, dove si è continuamente a contatto con persone aiutate da noi, che poi ci restituiscono la dimensione più vera della vita. In questo modo, ci si sente più realizzati, sia umanamente che cristianamente. E si allarga anche l'orizzonte della Chiesa. Quante cose hanno da insegnarci le giovani comunità cristiane del Kambatta!

Voglio ringraziare la Comunità delle Ancelle dei Poveri e dei Padri Cappuccini, che, in quel periodo, mi hanno ospitata ed aiutata a fare quella bella esperienza.

**Il vescovo di Imola, mons. Luigi Dardani, e l'on. Nello Bersani, durante una pausa della «Due giorni»**

